



«DONNA PER INGEGNO E VIRTÙ RARA IN OGNI TEMPO.  
QUASI UNICA NEL NOSTRO».  
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI (1803-1887)

di  
*Elena Frasca*

13 giugno 1871.

Per la prima volta, dopo quasi tre secoli di attività, la prestigiosa Accademia della Crusca accoglie tra i suoi soci corrispondenti una donna<sup>1</sup>.

Si tratta di Caterina Franceschi Ferrucci, scrittrice, letterata, poetessa, voluta tra i membri dell'Accademia perché, per usare le parole dell'*Arciconsolo* Raffaello Lambruschini<sup>2</sup>, «non doveva l'Accademia lasciar fuggire questa occasione di premiare in Lei l'esemplare della donna italianamente istruita»<sup>3</sup>.

Quattro anni dopo, la Franceschi Ferrucci pubblica una lezione per l'Accademia – letta da Isidoro del Lungo poiché Caterina si mostrava renitente ad apparire in pubblico – nella quale esprime con decisione e profondo convincimento l'essenzialità di conservare i tratti prettamente “italiani” della lingua nazionale: «Chiunque ha spiriti generosi sente ora un nobile orgoglio nel dire: Io sono italiano, parte cioè di un popolo, che la sua libertà e la indipendenza sua ha riacquistato»<sup>4</sup>.

Affermazione dalla quale traspare un indubbio ardore di patria.

Sono passati tre lustri dal traghettamento della penisola verso la soluzione unitaria, dopo anni turbolenti che hanno visto la nostra Caterina porsi in prima

---

<sup>1</sup> M.C. Barbarulli, *C.F. Ferrucci accademica della Crusca: il “sapere” di una donna nell'800*, in AA.VV., *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 335-336.

<sup>2</sup> F. Conti, *Raffaello Lambruschini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 63, 2004.

<sup>3</sup> Citazione in *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, cur. E. Benucci, R. Setti, Firenze, Le lettere, 2011, p. 22.

<sup>4</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, in «Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875», Firenze, Cellini, pp. 61-85.

linea negli accesi dibattiti che animavano i salotti intellettuali<sup>5</sup> più in voga in un'epoca cruciale per i destini dell'Italia.

Essa può essere annoverata, è fuor di dubbio, all'interno di una compagine intellettuale tutta al femminile che si affacciava alla cultura e alla politica anche allo scopo di inseguire il vessillo di un rivolgimento sociale nel quale credeva fermamente. Donne della buona società le quali, usando le armi caustiche e sferzanti della penna e del calamaio, donano generosamente il loro contributo per il perseguimento di un traguardo socio-politico dal sapore epocale<sup>6</sup>.

L'asso nella manica, per queste donne, è la forza insita al loro essere "gentil sesso", pregevoli cooperatrici degli uomini nell'affannosa costruzione di un'immagine di identità comune ravvisabile, ormai è giunta l'ora, in un più ampio concetto di "nazione".

Il compito delle donne in questo ginepraio contorto e significativo di edificazione patriottica non è comunque identificabile in un'azione diretta che prevedesse sovvertimenti dello *status quo*; al contrario – osserva argutamente Simo-  
netta Soldani – il sacro dovere richiesto alla donna è quello di cementare l'immagine di una famiglia<sup>7</sup> che avesse i contorni per nulla sfumati di "antico regime", quasi un innesto dialettico che vedeva proprio nella cellula "famiglia" una più ampia rispondenza della cellula "nazione"<sup>8</sup>.

Il fine da perseguire, con il beneplacito della compagine maschile della società, era un ritorno al rigore etico e alla moralità, valori smarriti nei meandri di un libertinismo che faceva arricciare il naso ai benpensanti e aggrottare le ci-

<sup>5</sup> Cfr. *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, cur. M.L. Betri, E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>6</sup> Si veda in proposito M.C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003; A. Cagnolati, *La stampa pedagogica per le donne in Italia (1861-1900). Esempi, temi e finalità*, in *Prensa pedagógica y patrimonio histórico educativo. Contribuciones desde la Europa Mediterránea y Iberoamérica*, cur. J.M. Hernández Díaz, Salamanca, Ediciones Universidad, 2013, pp. 33-52.

<sup>7</sup> Il tema della famiglia in età moderna ha interessato tanta storiografia. Si vedano, per tutti, M. Barbagli, D. Kertzer, *Storia della famiglia italiana (1750-1950)*, Bologna, Il Mulino, 1992; *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, cur. G. Da Molin, Bari, Cacucci, 1992; C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna*, Roma, Carocci, 1997; *La presenza delle madri nell'Italia medievale e moderna*, cur. M. D'Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997; J. Goody, *La famiglia nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000; S. Raffaele, *Famiglie e senza famiglia. Strutture familiari e dinamiche sociali nella Sicilia moderna*, Napoli, Esi, 2000; A. Carbone, *Intorno al focolare domestico*, in «Civiltà del Rinascimento», anno II, n. 22 (novembre 2002), pp. 34-41; G. Da Molin, *Famiglia e infanzia nella società del passato (secoli XVIII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2008; G. Da Molin, *Un viaggio nella storia della famiglia*, in Ead. *Storia sociale dell'Italia moderna*, Brescia, Editrice La Scuola, 2014.

<sup>8</sup> S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, cur. A. Banti, P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 183-224.

glia ai tanti *grand touristes* che solcavano il suolo italiano alla ricerca di un soddisfacimento dell'anima che trovava la sua catarsi nel patrimonio artistico della penisola e che acquisiva un valore aggiunto dal suo essere negletta in balia dello straniero<sup>9</sup>. Il malcostume, particolarmente negli strati più alti della società, non sfuggiva ad acuti osservatori, come Patrick Brydone che, a proposito delle donne di Palermo – città da lui visitata nel 1770 – scriveva: «qui le fanciulle sono disinvolte, affabili, senza affettazioni e non continuamente attaccate alle sottane delle madri»<sup>10</sup>. Lo sconcerto nei riguardi di tale situazione è ravvisabile nelle parole del cappellano Brian Hill, anch'egli in visita nella sede del viceregno isolano nel 1791: «l'adulterio qui è così comune che nessuna dama della buona società viene considerata male per essersi resa colpevole di esso [...]; è considerata cosa disdicevole per una signora l'esser vista in pubblico col marito o senza il proprio cicisbeo»<sup>11</sup>. Sir George Cockburn – ancora un britannico<sup>12</sup> in visita in Sicilia nel 1810, nel pieno dell'esperienza costituzionale – nota il malcostume nella moralità, particolarmente tra la società “bene” di Sicilia: «i genitori non esitano a vendere le figlie, i fratelli le sorelle e fra le classi alte è ben tollerato anche l'adulterio»<sup>13</sup>. Anche nell'estremo lembo d'Italia, dunque, tra le contrade assoggettate ai Borbone, la moralità comune sembra lasciare il passo a forme di licenziosità tacite, ma visibili e universalmente accettate<sup>14</sup>.

Ma, nella faticosa e travagliata costruzione dello scenario nazionale ideale, un tassello importante è proprio quello dell'etica e del buon costume, particolarmente delle donne, viste come paladine di un'Italia risorgente dalle ceneri del vizio e della corruzione e come ambasciatrici ufficiali di norme moraleggianti le quali, prima che dalla nazione, passano dalla famiglia.

---

<sup>9</sup> La bibliografia sul Grand Tour è estremamente vasta. Si vedano almeno G.P. Brizzi, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 203-291; C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia*, Annali 5, *Il paesaggio*, cur. C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 127-263; C. De Seta, A. Mozzillo, G. Vallet, *L'Italia dei grandi viaggiatori*, Roma, Abete, 1986; A. Brillì, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XVII secolo*, Milano, Silvana Editoriale, 1987.

<sup>10</sup> P. Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, rist. Milano, Longanesi, 1968, p. 221.

<sup>11</sup> B. Hill, *Curiosità di un viaggio in Calabria e in Sicilia*, rist. Reggio Calabria, Parallelo, 1974, p. 22.

<sup>12</sup> V.I. Comparato, «*Viaggiatori inglesi*» in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo, in «Quaderni Storici», 42 (1979), pp. 850-886.

<sup>13</sup> G. Cockburn, *A voyage to Cadiz and Gibraltar, up the Mediterranean to Sicily and Malta in 1810 and 1811*, London, N'Millan, 1815, vol. II, p. 89.

<sup>14</sup> Cfr. E. Frasca, *Il Grand Tour. Un laboratorio di intercultura*, in *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, cur. G.J. Kaczynski, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 193.

La figura di Caterina Franceschi Ferrucci sembra rispondere perfettamente a tali sollecitazioni. La sua vita privata e il suo ruolo pubblico, ravvisabile nei suoi scritti, rivelano un'opinione politica confacente alla buona creanza e rispondente ai dettami etici ritenuti non sovvertitori. Il suo porsi "in prima linea" è lontano da quello di donne come la "cronista" Eleonora de Fonseca Pimentel<sup>15</sup>, la *passionaria* Cristina Trivulzio<sup>16</sup> o le "salottiere" Giulia Beccaria<sup>17</sup> e Clara Maffei<sup>18</sup>.

Il ruolo giocato dalle donne italiane – ma non solo, si pensi a Jesse White Mario<sup>19</sup> o ad Anna Kuliscioff<sup>20</sup> – nella politica pre e post risorgimentale si confonde con la storia di genere<sup>21</sup> e con i corollari naturali che tale storia reca con sé, dalla rete di relazioni fondate su sentimenti di amicizia e di solidarietà al femminile<sup>22</sup>, ai prodromi di associazionismo e sociabilità<sup>23</sup>, passando per le innumerevoli varianti della storia della famiglia e, in particolare, di "famiglia e nazione" proprie dell'Ottocento<sup>24</sup>.

La "cultura del materno" – secondo l'acuta definizione di Emma Scaramuzza – viene inventata proprio dalle donne "patriote" del Risorgimento, coese nel trasmettere a figli e nipoti un'istruzione che andasse al di là del "leggere, scrivere e far di conto". Le contestuali sollecitazioni per la vita politica, di cui erano spettatori madri e figli, servirono spesso da sprone per le generazioni in erba, e per le donne in particolare, impegnate in pioneristici assalti verso l'uguaglianza di genere, tra democratiche, socialiste, crocerossine e suffragette, in una dialettica

<sup>15</sup> Cfr. M. Forgione, *Eleonora Pimentel Fonseca*, Roma, Newton & Compton, 1999.

<sup>16</sup> «*La prima donna d'Italia*». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, cur. M. Fugazza, K. Rörig, Milano, FrancoAngeli, 2010.

<sup>17</sup> M. Boneschi, *Quel che il cuore sapeva*, Milano, Mondadori, 2004.

<sup>18</sup> D. Pizzagalli, *L'amica. Clara Maffei e il suo salotto nel Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 2004.

<sup>19</sup> Si veda il recente libro di S. Berardi, *L'Europa di Jesse White Mario*, Roma, Anicia, 2012.

<sup>20</sup> P. Pillitteri, *Anna Kuliscioff, una biografia politica*, Venezia, Marsilio, 1986.

<sup>21</sup> Si veda, per tutti, il sempre fondamentale G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, vol. 3, *Dal Rinascimento all'età moderna*, cur. N. Zamon Davis, A. Farge, Roma-Bari, Laterza, 1991; vol. IV, *L'Ottocento*, cur. G. Fraisse, M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>22</sup> *Ragnatele di rapporti, patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, cur. L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; *Politica e amicizia. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, cur. E. Scaramuzza, Milano, FrancoAngeli, 2010.

<sup>23</sup> *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento* cit.

<sup>24</sup> G. Pomata, *La storia delle donne, una storia di confine*, Firenze, La Nuova Italia, 1983; A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994; I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Roma, Viella, 2002; S. Soldani, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, in «Genesis», Rivista della Società Italiana delle Storiche, I/1 (2002), pp. 85-124; A.M. Banti, *Discorso nazionale patriottico e ruoli di genere. Europa, secoli XVIII-XIX*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, cur. G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 121-145.

del confronto che, ora, prende la forma concreta di attivismo politico<sup>25</sup>. La “madre-patriota” lascia progressivamente il campo a una donna che si cimenta in prove di emancipazionismo che la conduce a uscire dalle rassicuranti mura domestiche per impegnarsi in maniera tangibile nella costruzione di un edificio solido, fabbricato sui mattoni dell’uguaglianza di genere.

Caterina Franceschi Ferrucci racchiude in sé, nella sua travagliata vita e nella sua fertile produzione letteraria, le tipiche caratterizzazioni di “madre-patriota” e le peculiari rappresentazioni della “cultura del materno”.

L’accostamento a due delle sue opere più importanti può costituire una chiave di lettura interessante che prescinde dal mero intento letterario, rappresentando piuttosto un prisma nel quale si rifrangono particelle di immagini di anni difficili e risolutivi.

Gli scritti in questione si ascrivono entrambi nell’alveo di quella sorta di “missione” che la Franceschi Ferrucci si era prefissata, cioè la formazione delle fanciulle, intesa come educazione morale e intellettuale: *Della educazione morale della donna italiana*, scritto nel 1847<sup>26</sup>, e *Degli studi delle donne italiane*<sup>27</sup>, pubblicato nel 1853.

Etica e intelletto. Sono queste le parole chiave dell’opera di indottrinamento al femminile che la nostra autrice porterà risolutamente avanti per buona parte della sua vita letteraria.

Caterina nasce a Narni, nello Stato Pontificio, il 26 gennaio del 1803 dal borghese Antonio Franceschi, di professione medico, e dalla nobildonna Maria dei Conti di Spada di Cesi.

Il padre, di idee dichiaratamente liberali, era un attivista politico che aveva avuto incarichi di prestigio durante gli anni napoleonici.

Trasferitasi a Osimo, insieme alla famiglia, nel corso dell’esperienza del Regno d’Italia, Caterina, ad appena cinque anni, perde l’uso dell’occhio destro per un incidente di gioco, ma questo grave *handicap* non le impedirà di perseguire con tenacia i suoi studi umanistici che ben presto diedero i primi frutti, non passando inosservati a occhi celebri, non ultimi quelli di Giacomo Leopardi<sup>28</sup> che

---

<sup>25</sup> *Politica e amicizia* cit., p. 12.

<sup>26</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana*, Torino, Pomba, 1847. Una ristampa di quest’opera venne pubblicata nel 1855, sempre a Torino, ma per i tipi de L’unione tipografico-editrice.

<sup>27</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Degli studi delle donne*, Torino, Pomba, 1853.

<sup>28</sup> Sull’influenza leopardiana nell’attività poetica di Caterina cfr. C. Pietrucci, *Leopardismi patriottici nella poesia di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *La letteratura degli Italiani*, 3. *Gli Italiani della letteratura*, Atti del XV Congresso Nazionale dell’Associazione degli Italianisti Italiani, cur. C. Allasia, M. Masoero, L. Nay, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2012, pp. 1173-1179.

così di lei scriveva all'amico comune Puccinotti: «salutatemi tanto la Franceschi a mio nome, ditele che io la stimo e l'onore già da qualche tempo, che la conosco di riputazione»<sup>29</sup>.

A Macerata, nel 1827, convola a nozze con il latinista Michele Ferrucci, con il quale si trasferisce a Bologna, città nella quale la coppia ha l'opportunità di palesare le proprie idee politiche nel corso delle esperienze insurrezionali dei primi anni Trenta. Sedato il moto, la punizione per Michele si concretizza nella perdita della cattedra universitaria che deteneva da tempo e nella decisione di trasferirsi con moglie e figlioletto a Ginevra, dove gli era stata offerta – pare dietro raccomandazione di Camillo Benso conte di Cavour – la cattedra di Eloquenza latina.

Proprio a Ginevra, Caterina ha modo di dare sfoggio della sua cultura, tenendo corsi di letteratura italiana in lingua francese.

Rientrata in Italia, precisamente a Pisa, insieme alla famiglia allo scadere del 1844, la nostra inizia a intessere significative relazioni epistolari ed amicali con personaggi del calibro di Vincenzo Gioberti. Il magistero di questi, in particolare, espresso nella celebre opera *Del primato civile degli italiani*, conterà tra i suoi più ardenti seguaci proprio Caterina.

Sono questi gli anni della stesura dello scritto intitolato *Della educazione morale della donna italiana*, edito a Torino, nel clima riformistico voluto e promosso da Carlo Alberto, città nella quale la letterata di Narni ricopriva un ruolo di spicco nell'ambito culturale, all'interno della corrente moderata.

Nel 1846 sale al soglio pontificio Pio IX, elezione salutata con grande entusiasmo da Caterina come si legge dalle lettere inviate al marito e al figlio impegnati presso il battaglione universitario pisano in Lombardia<sup>30</sup>. E il profondo convincimento di un'opera comune per il bene della patria emerge anche in queste parole: «se non seguissi che l'affetto vi richiamerei subito a me vicini, ma non è indarno che sino dalla mia fanciullezza mi sono nudrita di alti sensi e di generosi pensieri: non è indarno che ho fatto professione da lungo tempo di amare l'Italia con fede e di sacrificare tutto al dovere»<sup>31</sup>.

Nel fatidico 1848 la letterata scrive un'opera significativa nella quale, dopo avere perorato la causa di una soluzione monarchico-costituzionale per l'Ita-

<sup>29</sup> E. Benucci, *Da Leopardi a Gioberti: le relazioni letterarie di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», CXII, 1 (2008), pp. 126-143.

<sup>30</sup> N. Danelon Vasoli, *Caterina Franceschi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 49, 1997. Si veda anche C. Franceschi Ferrucci, *Scritti letterari educativi e patriottici inediti o sparsi*, cur. G. Guidetti, Reggio Emilia, Tipografia Editrice Guidetti, 1932.

<sup>31</sup> B. De Serio, *Etica, politica e formazione nelle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Metis», a. II, n. 2 (12/2012). Cfr. inoltre M.R. Bottegal, *Caterina Franceschi Ferrucci: narnese illustre, educatrice e letterata dell'Ottocento. Note sulla sua vita e sulle sue opere*, Perugia, Centro per le pari opportunità, 1993.

lia, si rivolge agli uomini allo scopo di accendere nei loro animi l'“amor di patria” e di guardare come esempio l'operato delle donne: «noi abbiamo consacrato alla patria mariti, figli, padri, fratelli: noi sopportiamo le inesprimibili angosce di questo ansioso aspettare: noi siamo pronte a vedere suggellata col loro sangue la nostra fede verso l'Italia [...]. Dateci una patria forte, indipendente, unita, gloriosa, in cambio di tanti affanni. Fate che se i nostri cuori periscono, l'Italia almeno sia salva [...]; benediremo la morte se potremo avere le nostre tombe in libera terra, se morendo saluteremo l'aspettato sole della redenzione d'Italia»<sup>32</sup>.

All'alba del 1850 – due anni dopo la promulgazione della legge Boncompagni – alla Franceschi Ferrucci venne proposta, da un gruppo di nobildonne genovesi e dietro consiglio di Terenzio Mamiani, la direzione di un istituto di educazione destinato alle fanciulle, che aprì i battenti nel novembre dello stesso anno.

Sorto sotto l'egida del magistero giobertiano, nel quale la direttrice credeva fermamente, il novello istituto prevedeva un corposo regolamento<sup>33</sup>, vergato dalla stessa Caterina, nel quale venivano previsti l'insegnamento della religione e della morale cattolica, «guida principalissima di tutto il corso educativo», della lingua e della letteratura italiana, e ancora la storia, la geografia, le scienze naturali, l'aritmetica, la geometria, l'economia domestica, gli esercizi di ginnastica, il ballo, la musica vocale, il disegno, l'igiene e i lavori femminili. A tali discipline, poi, si potevano associare le lingue straniere, la pittura, il pianoforte e l'arpa. Lo scopo precipuo era quello di formare una giovane donna virtuosa ed edotta sul ruolo che essa doveva ricoprire all'interno della società.

Malvista comunque negli ambienti ecclesiastici per taluni elementi “innovativi” ravvisabili nel suo programma, e ugualmente guardata con sospetto dal fronte democratico, verso il quale non nascondeva la propria ostilità, Caterina lasciò amaramente l'incarico appena un anno dopo<sup>34</sup>.

L'improvvisa e dolorosa morte della figlia, nel 1857, segnò inevitabilmente l'esistenza – anche letteraria – della Franceschi Ferrucci, benché proprio negli anni successivi si contino il prestigioso riconoscimento della Crusca e l'amicizia con i più bei nomi della *intelligenza* letteraria italiana, da Alessandro Manzoni a Giosuè Carducci.

Caterina morì a Firenze il 28 febbraio del 1887.

---

<sup>32</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della Repubblica in Italia. Considerazioni*, Milano, Vallari, 1848, pp. 19-20.

<sup>33</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Programma. Regolamento dell'Istituto italiano di educazione femminile in Genova*, in «Gazzetta di Genova», 21, 22, 24 giugno 1850.

<sup>34</sup> G. Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1932.

L'intera parabola esistenziale di Caterina Franceschi Ferrucci fu consacrata non soltanto alla vocazione letteraria e poetica *tout court*, ma anche, e soprattutto, alla volontà di veicolare, attraverso i suoi scritti, una modalità univoca di educazione dei giovani, in particolar modo delle fanciulle. Un ruolo determinante nel processo formativo dei figli doveva essere assunto proprio dalla madre, primo esempio di virtù e di moralità che, in quegli anni significativi, deve obbligatoriamente corredare il suo bagaglio d'insegnamento con opportune digressioni sulla formazione sociale e politica di un individuo – uomo o donna che fosse – chiamato a essere “cittadino”.

L'epoca in cui visse e operò la Franceschi Ferrucci rappresenta un coacervo di esperienze differenti e fondanti. L'afflato patriottico che contraddistingue la letterata si nutre quotidianamente di sollecitazioni esterne e di rivolgimenti interiori nella consapevolezza costante e crescente di quanta strada ci fosse da percorrere per raggiungere anche solo basilari conquiste nel campo dell'istruzione pubblica, particolarmente quella femminile.

Eppure, sarebbe un errore credere che Caterina si muovesse nell'alveo di uno sbandierato femminismo *ante litteram*.

Da ogni suo scritto dedicato agli argomenti “istruzione ed educazione” traspare sempre e comunque il ruolo prioritario di moglie e madre scritto nel destino di ciascuna donna, stando sempre attenti a non confondere inopportunamente i compiti maschili e quelli femminili. Ancora molti anni dopo la stesura dell'opera sulla educazione morale della donna italiana così scriveva a Lambruschini: «a me sembra stoltissima l'opinione di quelli, i quali vorrebbero che le donne avessero in comune cogli uomini gli uffici, e gli onori: sicché in luogo di attendere ai casalinghi lavori, e ad allevare i loro figlioli perdessero in gare ambiziose la pace dell'animo, la verecondia, e la dignità della vita»<sup>35</sup>.

D'altra parte è emblematica la richiesta che fece al marito – come racconta lei stessa – di poter godere di «qualche ora di libertà per coltivare lo spirito»<sup>36</sup>.

Non si tratta di emancipazione, quanto piuttosto di presa di coscienza del ruolo di naturale dipendenza della donna rispetto all'uomo ma, al contempo, della consapevolezza di quanto la donna – moglie e madre – potesse offrire nella formazione di un uomo nascente, microcosmo di una nazione nascente.

«Io stimo adunque che la moglie, persuasa della eccellenza di che le naturali e le umane leggi dotarono l'uomo, debba con devoto e sommesso cuore onorare il marito suo e rinunziare nel vivere seco alla egualità dei diritti, solo curando di

<sup>35</sup> P. Viani, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 358.

<sup>36</sup> Si vedano R. Fornaciari, *Caterina Franceschi Ferrucci e il suo epistolario*, Reggio Emilia, Tipografia Editrice Guidetti, 1910; *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci edito ora la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei*, cur. G. Guidetti, Reggio Emilia, Guidetti, 1910.

conservare piena ed inalterabile la egualità degli affetti [...]. Perché poi l'unione delle menti e de' cuori duri salda nel matrimonio, cerchi la donna [...] di erudirsi nelle lettere e nelle nobili discipline, sicché ella sappia agli studii e ai pensieri del suo marito partecipare»<sup>37</sup>.

Lo scopo seguito con convinzione dalla nostra letterata, dunque, è quello di far comprendere alle donne il ruolo precipuo da loro giocato nella società, e il compito solenne al quale sono chiamate: concorrere alla formazione dei propri figli<sup>38</sup>. Un compito che assume contorni particolarmente vividi negli anni cruciali nei quali ella visse e scrisse.

Come afferma significativamente Manuela Doni Garfagnini: «nel contesto ideologico dell'unificazione d'Italia, l'educazione dei figli all'amore per la patria, a cui le donne vengono sollecitate da alcune autrici di scritti pedagogici, pone in allarme molti intellettuali di formazione cattolica, per le implicazioni "rivoluzionarie" con cui quel concetto, che si va strutturando in una realtà nuova, rischia di modificare le coscienze alterando gli assetti della vita collettiva»<sup>39</sup>.

La madre si riveste di *dignitas* per il ruolo che ricopre tra le mura domestiche e per il compito affidatole dalla società degli uomini. Con questa "benedizione" ella può mettere nero su bianco le sue tesi didattiche e formative che si confondono con appassionati inni alla patria, sapientemente conditi da rigore morale e da fervore religioso.

E la nostra Caterina rientra perfettamente nella categoria di letterate che si cimentano, negli anni preunitari, nella stesura di opere dai dichiarati intenti pedagogici, ma che sottendono ben altri propositi politico-educativi<sup>40</sup>.

Dalle austere mura dei conventi, dove la trasmissione di una cultura espressamente religiosa doveva concorrere a formare un animo imperniato di "creanza cristiana"<sup>41</sup>, ai precetti impartiti dalle sovrane alle loro figlie destinate a divenire

---

<sup>37</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana* cit., p. 135.

<sup>38</sup> La bibliografia relativa all'istruzione delle donne in età moderna e, in particolare, tra Sette e Ottocento, è particolarmente vasta. Si vedano, per tutti, F. Pieroni Bortolotti, *A proposito del dibattito risorgimentale sull'educazione femminile*, in Id., *Scritti inediti*, cur. A. Buttafuoco, Roma, Utopia, 1987, pp. 117-127; *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, cur. S. Soldani, Milano, FrancoAngeli, 1989; C. Covato, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991; E. Musiani, *Educarsi, educare. Percorsi femminili dalla casa alla città*, Roma, Aracne, 2012; *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, cur. A. Bianchi, Brescia, Editrice La Scuola, 2012.

<sup>39</sup> M. Doni Garfagnini, *Condizione familiare e vita cittadina nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV-XVIII)*, cur. G. Zarri, Roma, Viella, 1999, p. 410.

<sup>40</sup> Si veda, in proposito, *Scritture femminili e Storia*, cur. L. Guidi, Napoli, ClioPress, 2004.

<sup>41</sup> Cfr. S. Raffaele, *Aut virum... aut murum. Matrimoni strategici, serafiche nozze e mistici divorzi nella Sicilia moderna*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

regine<sup>42</sup>, passando dai Collegi di Maria e dai salotti della buona società, i dibattiti relativi alla formazione educativa delle “donzelle” erano *in auge* già da tempo negli ambienti letterari di Europa<sup>43</sup> e Italia<sup>44</sup>. L’indottrinamento riservato alle fanciulle, fossero esse di misere origini o appartenenti agli strati alti della società, rappresentava comunque, pur nella logica classista che lo caratterizzava, un argomento privilegiato e ritenuto, a buona ragione, fondante per la società coeva. L’essenziale era non perdere di vista il percorso formativo ritenuto corretto per le donne: *lectio, meditatio, oratio* e *contemplatio*<sup>45</sup>, volto a plasmare una figura femminile con «occhi bassi e capo chino»<sup>46</sup>.

Il modello di questa donna “ideale” è il medesimo perseguito, ancora a metà Ottocento, da Caterina Franceschi Ferrucci. L’obiettivo è quello di formare una donna virtuosa e prudente, in grado di vivere correttamente in una società che le richiede precise competenze in ambito familiare e specifiche abilità nel veicolare cultura e dettami alla propria prole.

L’attenzione nei riguardi dell’educazione della donna attraversa, in quegli anni, in maniera longitudinale la penisola, intercettando l’interesse di addetti ai lavori e di uomini di governo.

Così scriveva, nel 1829, il carmelitano Angelo Maria Vita, direttore dei metodi lancasteriano e normale di Caltanissetta: «la istruzione delle fanciulle è largamente vantaggiosa. Qualunque progetto di riforma in cui si trascura la istruzione delle fanciulle riesce difettoso e monco. Tostoché ogni fanciulla che si istruisce quando sarà grande e madre diventerà la maestra dei figli [...]. Raro è l’esempio di un padre di famiglia istruito [...]. Non è così delle madri»<sup>47</sup>.

*Della educazione morale della donna italiana* venne pubblicato a Torino appena prima dei rivolgimenti quarantotteschi. Una ristampa, con diverse aggiunte, venne curata otto anni dopo perché la prima edizione, a detta degli editori, «essendo completamente esaurita, ci venne il pensiero di farne una seconda affine di soddisfare alle domande che ce ne vengono continue da tutte le parti d’Italia»<sup>48</sup>.

<sup>42</sup> Maria Teresa d’Austria, *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, cur. A. Frugoni, Firenze, Passigli, 2000.

<sup>43</sup> Cfr. *Le donne in Europa*, IV, *Nella città moderna*, cur. B.S. Anderson, J.P. Zinsser, Roma-Bari, Laterza, 1993; J.C. Albisetti, J. Goodman, R. Rogers, *Girls’ Secondary Education in the Western World from the 18<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Century*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.

<sup>44</sup> Sull’argomento si veda S. Raffaele, *La bottega dei saperi. Politica scolastica, percorsi formativi, dinamiche sociali nel Meridione borbonico*, Acireale-Roma, Bonanno, 2005.

<sup>45</sup> S. Raffaele, *Aut virum... aut murum* cit., p. 169.

<sup>46</sup> *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, cur. G. Zarrì, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, p. 5.

<sup>47</sup> Citato in S. Agresta, C. Sindoni, *Scuole, maestri e metodi nella Sicilia Borbonica*, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia Editore, 2012, p. 39.

<sup>48</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana* cit., p. V.

Grande successo, dunque, per l'opera *best seller* della nostra autrice. Evidentemente, la felice circostanza di scrivere di donne, in quel frangente sociale e politico, si rivelava vincente.

In apertura di libro, la Franceschi Ferrucci si rivolge ai suoi due figli, Antonio e Rosa, con un pensiero che trasfigura quello che, a suo dire, dovrebbe essere il medesimo perseguito da ciascuna madre: trasmettere educazione, sapere e conoscenza «onde la bontà dei fanciulli è non dubbia promettitrice di larghi beni alle famiglie e di bella gloria alla patria»<sup>49</sup>.

La patria. È questo il pensiero fisso di Caterina, donna del Risorgimento: «amore materno e carità della patria [...]. Non è uomo chi perde il senno e l'onore nella ignoranza e nell'ozio; non è Italiano chi non intende a promuovere la gloria e la civiltà dell'Italia»<sup>50</sup>.

Il ruolo della donna – a suo parere affrancato e reso dignitoso dal cristianesimo, al quale dedica l'intero capitolo V del I libro – è più semplice di quello dell'uomo perché a lei basterà assecondare quanto la sua natura richiede, quel senso del dovere che è insito nella missione che le viene chiesto di portare a compimento.

L'autrice si propone dunque di delineare l'immagine della donna «Italiana, quale più volte mi è apparsa, allorché vivendo in terra straniera di care memorie e di soavi pensieri mi consolava»<sup>51</sup>, una donna che ha un asso nella manica per dimostrare di amare la patria: educare i propri figli. Un'educazione che deve essere impartita miscelando abilmente severità e giudizio e che, particolarmente per le figlie, non deve limitarsi al mero accostamento alle «arti donnesche»: «non è infatti grande ingiustizia costringere un'anima ragionevole e perfettibile a logorare tutte le sue facoltà in cure meccaniche e materiali?»<sup>52</sup>. L'equilibrio di dottrina e di saggezza concorreranno all'armonia familiare e alla corretta trasmissione di valori e di saperi ai figli.

La nostra autrice rimarca con gioia la consuetudine, all'epoca, di educare anche le figlie: «il suono, il canto, la danza, il disegno e qualche lingua straniera vengono, come cose importantissime, insegnate alle giovinette»<sup>53</sup>.

Ma, soprattutto, l'accostamento alla moralità e alla rettitudine segna un passo imprescindibile per la formazione dei giovani, come il titolo stesso del libro suggerisce. Una moralità figlia del giudizio e non dei sentimenti – sostiene l'autrice, citando Rousseau, ma anche Hobbes e Bentham, discostandosi dai loro pensie-

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 7.

<sup>50</sup> Ivi, pp. VIII, X.

<sup>51</sup> Ivi, p. 10.

<sup>52</sup> Ivi, p. 17.

<sup>53</sup> Ivi, p. 19.

ri –, di una ragione che non si lascia sospingere dei moti irrefrenabili delle passioni e che forma «un generoso e utile cittadino»<sup>54</sup> proprio grazie ai primi insegnamenti materni.

La madre, in ogni tempo e in qualsiasi circostanza, ama i propri figli e la propria famiglia, ma – al pari delle donne di Roma e di Sparta – comprende che innanzitutto è una «cittadina, e che, siccome tutti gli affetti sono compresi in quello che ci lega alla patria, così questa si deve amare più che non si amano i congiunti e i figliuoli stessi»<sup>55</sup>. In questa frase c'è tanto della esperienza umana di Caterina, di una donna in fremente attesa del marito e del figlio al fronte, impegnati in una guerra che, lei prima di tutti, ritiene giusta: «essa [la madre, N.d.A.] dona alla patria, consacrando i suoi figliuoli, più del sangue, più della vita»<sup>56</sup>.

Quella “madre-patriota”, come Adelaide Boni Cairoli, che corre il rischio di divenire “madre dei martiri”, ma che volentieri si rassegna al destino se in gioco c'è la redenzione della patria<sup>57</sup>.

Il senso del dovere, vincolato dal libero arbitrio e temprato dalla forza di volontà, un dovere che deve essere costellato da sentimenti di benevolenza e di umana compassione, oltre che dalla ragione: «noi che tanto parliamo di nazione e di patria, non pensiamo che sarebbe in arbitrio nostro di restaurare questa patria e questa nazione. E ciò potremmo operare senza tumulti, senza rivolgimenti, senza ire, pel libero e naturale effetto della ragione [...]; aiuteremo il risorgimento dell'italica civiltà»<sup>58</sup>.

In tutto ciò – ribadisce ancora con forza la Franceschi Ferrucci – la donna gioca un ruolo essenziale perché a lei sono affidate le redini della conduzione della famiglia «la quale da Cicerone fu a buon diritto chiamata principio della città e semenzaio della repubblica»<sup>59</sup>.

Il compito sociale e politico che la donna può e deve portare avanti rimane un obiettivo fondante di questo e di altri scritti della nostra scrittrice di Narni che, ai *Doveri della donna verso la patria*, dedica un intero capitolo.

«Santa cosa è certamente amare la patria [...]; gloriosa al certo sopra tutte le moderne nazioni fu la nazione italiana: la storia del suo linguaggio non menzognero lo attesta; i monumenti dell'arte ne fanno fede»<sup>60</sup>, esordisce la Franceschi Ferrucci la quale, poi, rivela subito il suo pensiero: «Onoriamo, veneriamo,

<sup>54</sup> Ivi, p. 27.

<sup>55</sup> Ivi, p. 40.

<sup>56</sup> Ivi, p. 41.

<sup>57</sup> A. Tafuri, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

<sup>58</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana* cit., pp. 116-117.

<sup>59</sup> Ivi, p. 124.

<sup>60</sup> Ivi, p. 150.

amiamo l'Italia [...] e raffrontando i nostri agli andati tempi, abbiamo di noi vergogna salutare [...] facciamo quanto da noi si può fare, perché nel presente si rinnovi la gloria e la virtù del passato»<sup>61</sup>.

E torna, puntuale, il monito alle madri: «A noi guide e custodi delle sorgenti generazioni, a noi madri da Dio elette al gran ministero di crescere alla patria nei nostri figli cittadini degni di lei, ora più che mai si appartiene di non perdere di vista il nostro alto ufficio, e adempito questo con amore e con fede, dare principio, per quanto è in noi, alla redenzione d'Italia»<sup>62</sup>.

Il concetto è chiaro: la «libertà altrui è il vero indizio della civiltà di un popolo [...]. Io non conosco alcuna maniera di tirannia peggiore di quella che, esercitata in nome del vero, tende a far servo ciò che è libero per natura: la volontà e l'invulnerabile dignità del pensiero [...]. Noi sopportiamo che da mani violente ci sia rapita la libertà dell'arbitrio?»<sup>63</sup>.

E prosegue: «niuna vera salute è da sperare per l'Italia finché in essa non si formi un popolo e una nazione concorde, giusta, civile»<sup>64</sup>, uno stato di salute direttamente proporzionale al fiorire delle libertà civili: «fra tutte le umane cose, niuna deve ai buoni essere più cara della patria e più venerata, dona a questa quanto è in te d'ingegno, di vigore e di senno; e dove il tuo sangue sia necessario alla sua salute ed alla sua gloria, non dubitare di morire coraggiosamente per lei, dopo avere virtuosamente per lei vissuto»<sup>65</sup>.

L'obiettivo della Franceschi Ferrucci, nel vergare i suoi scritti, rimane sempre e comunque la formazione del "cittadino", di un individuo che non perda di vista il perseguimento del bene comune e della dignità della nazione. E, ancora di più, la corretta educazione delle fanciulle segna il passo delle sue riflessioni, spingendola – mediante l'esempio dei personaggi al femminile più noti della letteratura – a dilungarsi sui vizi della vanità e dell'affettazione, della leggerezza e dell'incostanza, della veracità, e a soffermarsi poi su sentimenti di opposto vigore, come la bontà, la ricerca del bello e, prima fra tutti, l'indulgenza.

A questo punto della narrazione, Caterina loda papa Pio IX: «come si può favellare di misericordia e di carità, senza pensare a quella straordinaria virtù che risplende sul Vaticano?»<sup>66</sup>. È il 1846 quando la nostra scrive. Da pochi mesi Giovanni Maria Mastai Ferretti era stato eletto successore di Gregorio XVI al soglio di Pietro, un'elezione – come si è detto – salutata con favore dal fronte patriotti-

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 151.

<sup>62</sup> Ivi, p. 153.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 173-175.

<sup>64</sup> Ivi, p. 182.

<sup>65</sup> Ivi, p. 213.

<sup>66</sup> Ivi, p. 280.

co italiano e anche da Caterina. Ma – come si vedrà in seguito – il tono riservato dalla letterata di Narni al pontefice sarà ben presto destinato a subire un drastico ridimensionamento.

Pochi anni, in fondo, separano la stesura di quest'opera da quella dedicata agli studi delle donne; ma si tratta di anni intensi, segnati dall'esperienza prima esaltante e poi sconcertante del '48 e dall'avvio di un percorso che avrebbe condotto, infine, al traguardo unitario. La delusione seguita al fallimento del moto, tuttavia, non segnò, per Caterina, l'avvilimento di idee e speranze che avevano guidato la sua penna fino ad allora. La ferma convinzione dell'opportunità di istruire le donne, sempre secondo i dettami impartiti dalla "madre-patriota", è ancora lì, salda, quasi che l'appuntamento con la storia fosse solo rimandato.

La prima edizione de *Degli studi delle donne* vide la luce a Torino nel 1853; la seconda, edita per i tipi Le Monnier, a Firenze, nel 1876, rivela un'aggiunta sintomatica: *Degli studi delle donne italiane*.

La formazione delle cittadine *italiane* è compiuta.

Alla seconda edizione l'autrice premette una prefazione<sup>67</sup> – opportuna visto la *background* sociale e politico decisamente mutato rispetto all'edizione di più di un ventennio prima – nella quale è possibile ravvisare il pensiero di una donna dall'ingegno intellettuale intatto, felice di avere assistito al rivolgimento politico italiano per il quale aveva scritto e bramato, certamente sofferente per la perdita dell'unica figlia femmina alla quale – in questa come nell'altra edizione – rivolge la dedica in apertura di libro.

Il tono usato nella prefazione, comunque, non tradisce alcun cambiamento nelle direttive pedagogiche, morali e politiche che l'autrice di Narni ha perseguito sin dagli albori della sua feconda esperienza letteraria. Ribadisce con rinnovata forza l'importanza capitale di frenare gli impeti dettati dalla passione, sottolineando comunque il fondamento dell'arbitrio umano – unitamente alla religione – quale primo gradino per percorrere rettamente l'ascesa verso la moralità. Il rimedio per tali deformati modi del vivere civile esiste ed è ravvisabile proprio nelle donne il cui animo, correttamente forgiato, può rappresentare una sorta di panacea per sanare le brutture della società. Le donne «siccome madri ed educatrici [possono] spargere buoni o malvagi semi nelle crescenti generazioni», a patto che esse non si lascino lusingare da «coloro che vogliono macchinare novità nello Stato», provando, dietro promessa di «emancipazione», a «insinuare l'errore nei femminili intelletti».

L'orientamento sociale seguito con estrema coerenza dalla Franceschi Ferrucci trova ulteriore conferma nelle seguenti parole: «A lui [l'uomo, N.d.A.] si

---

<sup>67</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Degli studi delle donne*, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, pp. III-XIV.

appartiene di attendere ai pubblici ed ai privati negozii; a noi di reggere la casa, di mantenerla ordinata e lieta, di dare allo Stato buoni ed utili cittadini nei nostri figli», confermando ancora una volta il pensiero con il quale ha condotto tutta la sua vita e tutti i suoi scritti. L'obiettivo del libro – nel 1853 come nel 1876 – rimane, per l'autrice, quello di ben preparare la donna a divenire ciò che la società le chiede, cioè una buona moglie e una madre capace di veicolare nelle menti e negli animi dei propri figli le giuste cognizioni per poter vivere rettamente nella società, prime tra tutte la volontà e la prudenza. Ricorda con commozione i precetti impartiti alla figlia, sua prima allieva, la quale, in particolare dalla «lettura degli storici, antichi e moderni, formò retti giudizi intorno alle qualità che deve l'amore della patria», ribadendo il fermo convincimento che la giusta educazione delle donne avrebbe formato giuste «istitutrici di liberi cittadini».

La «educazione intellettuale» è proprio l'argomento con il quale la nostra Caterina sceglie di inaugurare il primo dei quattro libri dei quali si compone il suo ponderoso volume poiché, a suo dire, «i danni recati dall'ignoranza e dall'errore [...] veggono erompere in ogni luogo discordie e gare nelle famiglie, nimità e parti tra i cittadini, tumulti e disordini negli Stati [...]; le cure volte a ben coltivare le menti de' giovanetti sono di certa e bellissima utilità, così alle famiglie come alla patria»<sup>68</sup>.

È questo il fine, ribadito più e più volte dall'autrice: «questo io faccio: e però proseguo a comunicare alle donne, che meco hanno caro l'onore d'Italia e il bene delle crescenti generazioni»<sup>69</sup>, sottolineando inoltre che il libro, benché precipuamente rivolto alle fanciulle, contiene assunti «applicabili in ugual modo all'istituzione de' garzoncelli: dovendo anche di essi avere la madre custodia e cura»<sup>70</sup>.

Sull'opportunità data alla madre di istruire i fanciulli di entrambi i sessi si era già espresso, nel 1835, Pietro Lanza, principe di Scordia: «[...] né alla istruzione dei fanciulli del viril sesso mi limiterei che anzi, se sia possibile, maggiori cure spenderei nell'educazione dell'altro; persuaso come sono che la prima istituttrice del genere umano sono le donne, che una buona ed intelligente madre di famiglia darà essa sola più colti e ottimi cittadini»<sup>71</sup>.

Non manca, nell'opera della Franceschi Ferrucci, l'inevitabile riferimento alle vicende italiane, segnato dalla mestizia di chi ha assistito alla disfatta del

---

<sup>68</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione delle donne* cit., pp. 2, 5.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>71</sup> Cfr. P. Lanza di Scordia, *Sulla istruzione del popolo. Lezione recitata addì 15 marzo 1835 nell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, Palermo, Tipografia di B. Virzi, 1835. Sulla figura del principe si veda C. Laudani, *Un esule siciliano alla vigilia della rivoluzione del 1860: Pietro Lanza di Scordia*, in *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico all'Unità d'Italia*, cur. F. Biondi, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 107-126.

1848, benché ella apponga una nota significativa all'edizione del 1876: «questo libro fu scritto dopo che indarno tentammo nel 1848 e 49 di liberarci dal dominio degli stranieri»<sup>72</sup>.

Addentrandosi nelle dense pagine scritte dall'autrice di Narni si comprende la volontà di trasmettere pensieri e direttive servendosi della sua vasta erudizione letteraria; sono molte, infatti, le citazioni in nota di autori come Fleury, Guizot, Montaigne, solo per ricordarne alcuni.

La raccomandazione è quella di impartire gli studi «a gradi», evidenziando il biasimo verso quegli istitutori i quali «nel porre dentro ai nuovi intelletti le varie idee [...] non guardano all'ordine e alla misura»<sup>73</sup>; tale modo di agire, secondo la Franceschi Ferrucci, è la causa primigenia dei mali sociali: «E chi non vede quanti mali sian generati da quest'avventata credulità? Non è forse per lei che le popolari passioni turbano l'ordine negli stati, e che ogni strano sistema di politica, di filosofia, di morale trova ardentissimi fautori?»<sup>74</sup>.

E a provocare ulteriori scossoni nell'ordine precostituito delle cose concorrono, a suo dire, le donne superbe, saccenti e arroganti le quali, assumendo il tono «d'inspirate sibille», provocano in chi le ascolta «riso e dilleggio»<sup>75</sup>.

Dovrà essere compito della madre quello di instradare la figlia verso la retta via della conoscenza, lontano dalla deriva della vanità, preoccupandosi piuttosto che quanto appreso persegua il fine del bene proprio e della società. Il sapere, per la donna, deve sempre e comunque essere legato alla prudenza, senza mai perdere di vista il progetto ultimo che a questa è richiesto e che coincide con il ruolo di moglie e di madre. La buona maestra deve essere, *in primis*, proprio la madre, armata di rettitudine e di pazienza e capace di utilizzare un metodo corretto, fondato sui precetti propri della filosofia antica – Platone e Socrate, soprattutto – ma non discostandosi dai sistemi di insegnamento coevi, particolarmente dal cosiddetto “mutuo”<sup>76</sup>. Il mutuo insegnamento di Bell e Lancaster – è noto – prevedeva l'intervento degli stessi alunni nella dialettica d'insegnamento, come ci spiega anche la Franceschi Ferrucci: «il discepolo prende anch'egli ad ammaestrare i compagni suoi, di lui meno istruiti o di meno età»<sup>77</sup>. A suo dire, proprio il metodo “lancasteriano” si rivela particolarmente adatto alle fanciulle, chiamate un giorno o l'altro a essere maestre dei propri figli, poiché le inizia al «materno ufficio». E tale metodo didattico avrebbe dovuto idealmente affiancarsi al metodo razionale che prevede la connessione tra le varie materie d'insegnamento – rive-

<sup>72</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione delle donne* cit., p. 8, nota 1.

<sup>73</sup> Ivi, p. 32.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Ivi, p. 40.

<sup>76</sup> Cfr. S. Raffaele, *La bottega dei saperi* cit., pp. 144 sgg.

<sup>77</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione delle donne* cit., p. 58.

lando negli intenti dell'autrice un interessante orientamento interdisciplinare – perseguendo dunque la giusta risultante tra analisi e sintesi e auspicando una preparazione a tutto tondo.

Il ripetuto riferimento all'emulazione di esempi retti e giusti quale adeguato sprone per formare «uomini generosi» che avranno cura di «difendere in campo la patria terra e i violati diritti della giustizia»<sup>78</sup>, fa eco al binomio “patria/religione” e all'importanza dell'utilizzo della lingua italiana, segnando un legame strettissimo con le vicende politiche di quegli anni Cinquanta in cui la nostra autrice scrisse la sua opera. A questo proposito, si rammarica del fatto che «non si bada molto in Italia, dove l'amor della patria essendo più nella bocca degli uomini che nel cuore, le opere si discordano spesso dalle parole», e auspica che «le fanciulle abbiano a sé d'intorno chi loro parli nell'armoniosa e pura favella [...] usata principalmente in Toscana», scagliandosi contro l'uso indiscriminato dei vari dialetti locali che «contribuiscono a mantenere la italiana nazione tra sé divisa [...]. Adunque da ogni famiglia ben ordinata siano banditi i dialetti, ancor nei paesi in cui da questi è usurpato il luogo della lingua nobile e nazionale»<sup>79</sup>.

La lingua italiana come simbolo concreto del patriottismo. Di quella «scoperta dell'Italia» che scavava incessantemente nel passato alla ricerca di glorie e primati, che si nutriva degli scritti alfieriani e foscoliani, ma anche dei grandi trentisti, per scorgere quelle preminenze che avrebbero naturalmente conferito all'Italia la dignità di patria libera e “risorta”<sup>80</sup>.

Il *puzzle* della costruzione di nazione si aggiunge di un tassello fondante e, nella sua composizione, le donne continuano a rivestire un ruolo essenziale.

Il compito pensato e concepito dalla Franceschi Ferrucci nei riguardi delle donne, tuttavia, non deve trascendere da quanto loro richiesto nella società: «noi donne non siamo nate né a compor libri, né agli altri faticosi lavori dell'intelletto»<sup>81</sup>, scrive l'autrice, smentendo di fatto questo suo ostentato convincimento con la sua stessa opera intellettuale e letteraria.

Nella logica del “nazionalismo”, non manca, in riferimento in particolare alla storia d'Italia, un guizzo di orgoglio patrio di Caterina: «[...] colpa e vergogna de' nostri padri ci tolsero i forestieri gli ordini antichi, e la libertà già sdegnosa e armata diè luogo all'inerte e trepida servitù, le lettere, seguitando la fortuna della nazione, caddero anch'esse, e il gusto apparve mutato come i costumi»<sup>82</sup>. Auspica il costante ritorno ai classici, dai quali si apprende a onorare la patria e ad

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 82-83.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 96-97.

<sup>80</sup> D. Maldini Chiarito, *Le amicizie civili: solidarietà, fraternità, amor patrio*, in *Politica e amicizia* cit., pp. 31-32.

<sup>81</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione delle donne* cit., p. 120.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 127-128.

«amare il vero», sottolineando con forza che occorre continuare «ad indirizzare ne' buoni studii la gioventù, senza badare a quel che dicono i tristi»<sup>83</sup>, augurandosi di epurare dalla lingua italiana «modi impropri e gallicismi»<sup>84</sup>, soprattutto grazie all'ausilio delle letture dei grandi trecentisti italiani, e mirando, ancora una volta, alla formazione intellettuale delle donne così che la nazione possa meritare «lode di gentilezza [...]. Noi che di mente e di cuore siamo italiane, noi educaremo in tal guisa le nostre figlie che nello scrivere e nel parlare mai non rechino oltraggio alla patria nostra [...], sappiano significare italianamente pensieri e affetti italiani»<sup>85</sup>. L'ardore di patria continua con parole infiammate: «Non è forse arbitrio nostro di riacquistare la nazionalità dello stile? Chi può vietarci l'indipendenza nelle arti? Chi di prestare al pensiero veste italiana?»<sup>86</sup>.

La formazione delle fanciulle concorre a tale auspicato ristabilimento della “patria italiana”, intesa nel senso di nazione.

Tuttavia, a giusto corredo del processo educativo pensato per le giovinette, la nostra non dimentica di sottolineare una logica mai sopita di adesione ai “lavori donneschi” di antica memoria. Probabilmente, l'autrice non si discosta dai precetti “classici” di educazione al femminile per personale credenza o, invero, per non incorrere in polemiche sterili o in mannaie censorie. Quel che è certo, comunque, è che a corredo di tali dettami introiettati da tempo ella accosta taluni elementi di novità, volti a sdoganare pensieri e ideologie storicamente preclusi e a varcare certi limiti dell'umana sapienza al femminile. Ecco spiegato l'avvicendamento di discipline quali la ginnastica e la danza, previsti anche nel *curriculum* pensato per l'infelice esperienza genovese.

Anche l'insegnamento delle lingue straniere trova una collocazione tra gli studi delle fanciulle, in particolare il francese, intesa come «lingua d'Europa», e l'inglese, piuttosto che il tedesco, la cui letteratura «parmi più adatta agli uomini che alle donne che [...] potrebbero venir sedotte dalle dottrine della moderna filosofia in Germania» – rivelando una certa avversione per le tendenze vicine ai precetti dell'idealismo – ma consigliando sempre e comunque l'insegnamento del latino la cui letteratura può suscitare nell'animo di chi legge «buoni affetti»<sup>87</sup>.

Nell'economia di un discorso quanto più dettagliato sul corretto raggiungimento della formazione delle fanciulle, la nostra autrice scandisce la sua opera seguendo in maniera pedissequa i gradi di formazione concepiti e pensati per le fanciulle di età diverse. Lo studio, già dai dodici anni, dei testi di Rosmini e di

<sup>83</sup> Ivi, p. 129.

<sup>84</sup> Ivi, p. 130.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 132-133.

<sup>86</sup> Ivi, p. 136.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 323-324, 328.

Fleury – uomini di chiesa, fecondi autori anche di opere messe all'Indice – va allineato ancora una volta all'insegnamento della storia poiché, sottolinea: «la storia del passato ci fa palese che Dio non permette a lungo l'avvilimento delle nazioni»<sup>88</sup>. La scelta della nostra autrice di non limitarsi a narrare i fatti storici, ma di inserirli piuttosto in un più ampio quadro politico e morale, unitamente all'approccio alla geografia politica europea, dimostra una modernità d'intenti certamente significativa. Lo scopo è sempre lo stesso: divenire utili strumenti per servire in maniera retta la patria.

L'influsso del neoguelfismo si avverte fortemente proprio nei densi capitoli dedicati allo studio della storia nei quali la Franceschi Ferrucci si sofferma lungamente sulle vicende storiche italiane, non mancando di inanellare il suo discorso di profonde riflessioni che tradiscono il suo pensiero politico. Scrive con amarezza che la storia d'Italia è costellata da «lagrime e vergogna», segnata da lotte intestine che portarono immancabilmente a «l'avvilimento della nazione»; tuttavia di un primato l'Italia può essere fiera, ed è quello che raggiunge nel campo delle arti e della letteratura, sorte «insieme alla libertà»<sup>89</sup>. I reiterati riferimenti all'Italia del passato, soggetta a dominazioni e molestata dallo straniero, convergono sempre verso l'opportuno intervento sanatorio di Dio per mano dei diversi papi che si succedettero al soglio di Pietro nella parabola storica narrata. Le allusioni, neanche tanto velate, trovano un compimento in quanto la Franceschi Ferrucci scrive chiosando il capitolo e citando in nota un brano tratto dall'*Esprit des lois* di Montesquieu: «Per le stesse cagioni fallirono i tentativi ai nostri giorni fatti da quelli, che vollero dare a genti corrotte statuti e leggi non convenienti ai costumi loro. E per le stesse cagioni non potrà mai conseguire il fine desiderato chi nell'ordinare gli Stati non guarda ai tempi»<sup>90</sup>.

A fronte di una adesione alle idee giobertiane, appare feroce, di contro, il giudizio nei riguardi del sensismo e del suo promotore, Condillac: «[...] dal sensismo deriva la corruttela delle nobili arti e della morale, tanto in ciò che ai costumi si riferisce, quanto in quello che si appartiene agli ordini degli stati», scrive la Franceschi Ferrucci, allineando il suo pensiero, ancora una volta, a quello di Gioberti, che riporta in nota: «Il sensismo è certamente in se medesimo un sistema assurdo e funestissimo per le sue conseguenze [...]; è il bamboleggiare, o piuttosto il rimbambire della filosofia»<sup>91</sup>.

I trascorsi italiani dei quali la nostra Caterina è una spettatrice attenta rivela-  
no, per la prima volta, toni di accusa nei riguardi del papa: «dal duodecimo se-

---

<sup>88</sup> Ivi, pp. 149-150.

<sup>89</sup> Ivi, p. 216.

<sup>90</sup> Ivi, p. 208.

<sup>91</sup> Ivi, p. 264.

colo sino al nostro l'Italia fu in diverse maniere afflitta» anche a causa delle alleanze che i diversi pontefici strinsero ora con questo e ora con quello straniero, non favorendo così la «salute di questa nostra diletta patria»<sup>92</sup>. Si può leggere tra le righe un riferimento all'operato di Pio IX, la cui elezione era stata accolta con gioia e speranza da Caterina, sentimenti che ben presto si tramutarono in delusione e avvillimento.

Gli episodi del medioevo italiano si confondono con quelli post quarantotteschi della penisola, che Caterina osserva acutamente e vive in prima linea.

Suonano quasi come un ammonimento le seguenti parole: «non mancò agl'Italiani né il valor militare, né la ricchezza, né la dottrina, né l'ingegno, né la fortuna [...]; mancò loro il concetto della unità nazionale», da cui derivano i mali antichi e attuali dell'Italia<sup>93</sup>, alle quali fanno seguito espressioni di benevolenza nei riguardi dei Savoia, «un piccolo Stato che ebbe tanto senno da non fidarsi ne' forestieri»<sup>94</sup>.

La Franceschi Ferrucci, dunque, comincia a guardare con occhi compiacenti alla dinastia sabauda quale possibile ancora di salvezza per un'Italia ancora in cerca di una definizione politica stabile e univoca. Il neoguelfismo perde terreno, ma le idee giobertiane permangono nella visione didattica e pedagogica della nostra autrice.

Le diverse stagioni della vita non devono precludere alla donna la continuazione degli studi. Mogli e madri di famiglia, donne in «età matura» e donne nell'età della «vecchiezza»<sup>95</sup> traggono il nutrimento dell'anima dal sentimento di «carità della patria», così che esse possano «educar da cristiani, da cittadini, da forti i cari figliuoli»<sup>96</sup> e cimentarsi in prove di educazione delle fanciulle del popolo, in un'ottica filantropica di antica memoria che, adesso, si riveste di suggestioni particolarmente profonde.

E, «benché la donna non debba darsi alle scienze politiche, come l'uomo, pure non può ignorare [...] quali siano i doveri che tutti abbiamo verso la patria»<sup>97</sup>, scrive la Franceschi Ferrucci, spingendosi oltre nel proseguo del discorso: «alcune donne, quando in Italia ribollivano insieme confusamente le buone e le ree

<sup>92</sup> Ivi, pp. 274-279.

<sup>93</sup> Nell'edizione del 1876, a questo punto del discorso la Franceschi Ferrucci aggiunge una nota nella quale sottolinea che aveva scritto ciò prima che «l'Italia avesse ottenuta la sua indipendenza e la sua unità», ammonendo tuttavia «che continuando tra noi le passioni di parte corriamo grande pericolo di perdere il maggior bene, che Dio concede ad una nazione, la indipendenza» (pp. 262-263).

<sup>94</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione delle donne* cit., pp. 279-280.

<sup>95</sup> Nella riedizione del 1876 Caterina dedica un lunga nota, in questo capitolo, alla figura di sua madre Maria, morta sei anni prima, all'età di novantadue anni (pp. 372-373).

<sup>96</sup> Ivi, p. 349.

<sup>97</sup> Ivi, p. 355.

passioni, non seppero stare sul moderato [...]; assai più madri che cittadine, si mostrarono crudeli verso la patria, cui negarono il braccio de' loro figli [...]. Dalle storie pertanto noi impareremo quale sia il modo con che dobbiamo amare la patria nostra»<sup>98</sup>.

Naturalmente, ancora una volta, Caterina cela in queste parole la sua vicenda personale segnata da attese angosciose e da sentimenti di orgoglio per il marito e il figlio impegnati nei campi di battaglia.

Nelle parole della conclusione è possibile scorgere il fine ultimo che ha guidato l'autrice di Narni nella stesura della sua opera: «Ho scritto col cuore di una cristiana, con l'animo di una madre, con la pietà e col dolore d'una italiana che vede precipitar la sua patria a certa ruina per manco di buoni costumi e di buoni studi [...]. Parlai alle donne stimando che niuno possa senza di noi dar nuova forma alla educazione [...]. Quindi mi parve che debbano gl'Italiani in modo molto diverso da quello che tennero nel passato coltivare l'ingegno e l'animo femminile».

E con parole solenni chiude il suo lungo trattato: «Padri e madri, l'Italia pone in voi soli le sue speranze: datele religiosi, prudenti, magnanimi cittadini [...], Dio farà il resto»<sup>99</sup>.

Padri e madri, scrive Caterina Franceschi Ferrucci. Ma è alla madre che viene delegato il compito più oneroso, come ha rivelato nelle dense pagine delle sue lunghe opere. In senso più ampio, in realtà, la letterata ha rivolto il suo pensiero a tutte le donne, di ogni estrazione sociale, di ogni età.

«Si cessi adunque l'indegnità di fare della donna *una cosa* piuttosto che una creatura pensante, ragionevole e perfettibile; si renda all'anima di lei con l'educazione migliore la naturale sua dignità»<sup>100</sup>.

Caterina, nella sua lunga esistenza, ha assistito a fatti e accadimenti che hanno segnato il destino dell'Italia, ha vissuto in prima persona la caduta nella polvere e il risorgimento dalle ceneri di una nazione in cerca di elementi di coesione e di tratti identitari, ha pensato e scritto tanto in nome di una missione comune ritenuta giusta e realizzabile. Non ha mai tradito il suo ruolo di madre-maestra, sempre alimentato dal sentimento di patria e, anche ben oltre la sospirata unità della nazione, ha proseguito imperterrita nel sentiero della rigenerazione italiana, figlia anche di quei precetti che solo una brava e lodevole madre di famiglia poteva impartire ai propri figli. Una madre, una donna che si riveste di importanza proprio per il ruolo che assume tra le mura domestiche, per il potere insito nel suo essere generatrice di futuri cittadini e cittadine.

---

<sup>98</sup> Ivi, pp. 358-359.

<sup>99</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Degli studi delle donne* cit., pp. 392, 398-401.

<sup>100</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana* cit., p. 219.

Ben presto, come si è detto, l'angelo del focolare tramuterà le sue sembianze, uscendo fuori dalle stanze ovattate di case e palazzi per partecipare, con forza e convinzione, al travagliato e perennemente in divenire dibattito su diritti e uguaglianza, un dibattito portato avanti da chi si era nutrito, negli anni risorgimentali, anche delle parabole e degli ammaestramenti delle "madri-patriote".

#### ABSTRACT

Il 13 giugno 1871 Caterina Franceschi Ferrucci, scrittrice, poetessa, letterata di Narni, venne accolta tra i soci della prestigiosa Accademia della Crusca. Caterina, oltre alla feconda attività letteraria, fu un'ardente patriota, una figura emblematica di donna del Risorgimento che prese parte attiva agli accesi dibattiti sui destini dell'Italia. La ferma convinzione di quanta importanza rivestisse la formazione di "buoni cittadini" si sostanziò nella stesura di testi pedagogici, rivolti principalmente all'educazione delle donne. L'analisi di due di questi scritti, intitolati *Della educazione morale della donna italiana* e *Degli studii delle donne*, si rivela di grande interesse per osservare da un'angolazione diversa le vicende politiche di quegli anni significativi.

On June 13, 1871 Caterina Franceschi Ferrucci, Narni's writer, poet, literate woman, was received among members of the prestigious Accademia della Crusca. Caterina, besides her rich literary production, was a fiery patriot, a significant Risorgimento's woman who played an active role in the hard debates about Italy's destiny. The strong idea about formation of good citizens' importance led her to write some pedagogical works, mainly dealing with women's education. The study of two of them, entitled *Della educazione morale della donna italiana* and *Degli studii delle donne*, has a great importance to observe through a different point of view political events during those important years.